

EPPUR SI MUOVE

Autrice Laura Marinelli
Illustrazioni Giulia Ferla

Responsabile collana Alan Thomas Bassi
Grafica cover Studio Pemberley
Ideazione logo collana Mattia Balzaretti,
Kristel Ferrara e Nicole Volpe

www.edizionipiuma.com

ISBN 978-88-97443-83-4
@2025Edizioni Piuma
www.edizionipiuma.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2025
presso Service4Media S.r.l. nel rispetto delle leggi
internazionali sul lavoro.

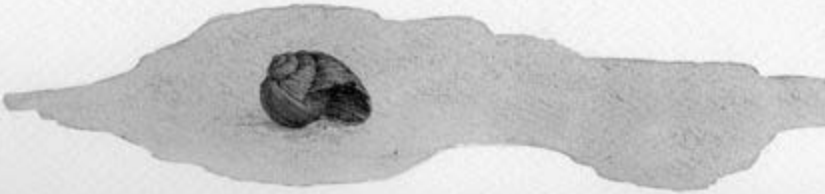
Laura Marinelli

EPPUR SI MUOVE

Illustrazioni Giulia Ferla



EDIZIONI PIUMA





Alla mia piccola Marina

"«E bada, Pinocchio, non fidarti mai troppo di chi ti sembra buono, e ricordati che c'è sempre qualcosa di buono in chi ti sembra cattivo»".

Pinocchio, Carlo Collodi





Cap 1

Il compositore

Quando mamma mi diceva di far suonare le dita, ovunque mi trovassi, obbedivo e, felice, le mettevo in moto. Tutte e undici.
A casa, con lei e nonna a far da pubblico, stendevo le mani. Mi avventavo sulla prima superficie che capitava a tiro – di solito il tavolo in cucina –, mi facevo spazio tra la verdura che mamma raccoglieva nei campi e agitavo i polpastrelli. Come l'orco che con fare ipnotico protende le braccia e smuove le dita verso i bambini per indurli a seguirlo – *Venite, venite, non vi accadrà niente* – io facevo rimbalzare le falangi sul tavolo, che immaginavo rivestito di tasti bianchi e neri, e mi trasformavo nel più talentuoso dei pianisti.

«Quanto si' sfizioso» mi diceva nonna, e perché la sua risata sdentata durasse di più appuntavo la lingua all'angolo della bocca, senza perdere di vista le note che strimpellavo *magnificamente*.

Anche a casa del conte Toledo, quando mamma mi portava al lavoro con lei e mi diceva di far suonare le dita, io, raggiante, l'accontentavo. Nella cucina del conte, scansavo i fagotti umidi di cacciagione sanguinolenta, i legumi e le pagnotte calde e, sulla tronfia tavola di mogano scuro, davo sfoggio della mia bravura. A infervorarsi per l'esibizione, oltre alla mamma, le sue colleghe – cuoche, domestiche – e, spesso, anche i loro bambini. Si tenevano le trippe, scompisciandosi. Se ridessero per me che ondeggiavo la testa da una spalla all'altra nella caricatura del musicista assorto in un pezzo difficile o per quel ditino che scalmanavo più degli altri, poco importava. Battevano le mani al ritmo del motivetto che canticchiavo a filo di labbra e che avevo sentito negli spettacoli allestiti in città, dietro il capannello di gente accalcata ad acclamare l'artista di turno in piazza Plebiscito. Alto mezzo carretto, il mio posto da spettatore era relegato per forza di cose sempre in fondo; non capitava mai che una mano adulta mi spingesse per la spalla invitandomi a raggiungere la prima fila. A otto anni, accumulavo esperienze più tramite le orecchie che attraverso gli occhi.

Nella cucina del conte Toledo, invece, c'ero solo io al centro della mia esibizione. Nessuno si affollava, lo spazio era grande e attorno al tavolo c'entravano tutti, perfino Addolorata, che, seppur all'inizio della gravidanza, con la pancia che teneva sembrava prossima a partorire. Aveva preso un po' di peso, ma guai a dirglielo. Ci rimaneva male. Anche se era un altro l'argomento da non tirare in ballo in sua presenza: Ada, la figlia che aveva perso anni prima. Persa non in grembo e quindi mai venuta alla luce, ma persa alla luce del giorno. Una mattina, la piccola Ada era uscita di casa ed è ancora fuori, in cortile, chissà dove. Neanche i cagnoni da guardia erano riusciti a scovarla, eppure conoscevano il suo odore: quante volte le avevano fatto le feste nel vederla brancolare sulle gambe incerte dei primi passi.
Addolorata si dava le botte in testa, s'incolpava per i minuti di disattenzione in cui aveva distolto lo sguardo dalla figlia. Nella dimora del conte, che brulicava degli occhi degli invitati e della servitù, non si capacitava del perché nessuno si fosse accorto della sua bimba: «Mi aspetto che tras' da dove se n'è andata. E pur' col raffreddore, come chill' giorno. Avev' 'u naso che era tutto 'na caccola. Ci pensi, Maria', ora tenisse la tua età» mi diceva se inavvertitamente si tirava fuori l'argomento, e col dito indicava un punto verso il cortile e poi me. Quindi chiudeva i pugni e se li batteva sul

capo. Infine apriva le mani, ci schiaffava la faccia contro e piangeva; per il dolore delle percosse che si era data, o per la disperazione per la pace che non si era mai data. O magari per entrambe le cose.

In cucina, però, nella *mia* piazza Plebiscito, Addolorata piangeva dal ridere. Si metteva seduta sui sacchi di farina accanto al braciere intanto che io, sul finto pianoforte di mogano scuro, senza la coda, facevo scodinzolare il mignolo che per un errore di natura avevo in più. Del tutto uguale al mignolo che gli stava accanto, fuorché per il colore – non era rosa ma biancastro, al pari delle caciotte che stagionano – e per l'unghia, che stentava a crescere e che evitavo di rosicchiare: nei momenti di noia ne avevo altre dieci su cui sfogarmi.

Ma vivevo anche momenti d'angoscia. E allora, oltre ai peli sulle braccia, anche il mignolo in più mi si rizzava sopra le altre dita, senza che lo comandassi. I lupi dietro le colline ululavano, i ragni sbucavano dalla cesta della legna accanto al camino, e al crepuscolo, quando vagabondavo in città, l'ubriaco sbucava dalla viuzza e mi si piazzava davanti brandendo una bottiglia. In quelle occasioni il mignolo si accapponava e levitava sul palmo come un corno di lumaca. Non c'era verso di abbassarlo con la volontà della mente. Tornava a occupare la normale posizione solo se lo afferravo

con le altre dita e lo spingevo giù, oppure al calare della tensione; che non sapevo se calava perché l'ubriaco si rintanava in qualche taverna o perché osservare il mignolo ostinato mi distraeva da lui, che mi lasciava la strada libera. Sapevo però che anche davanti al camino, concentrato sul dito sollevato, maneggiavo i ceppi di legno senza la preoccupazione di essere aggredito da otto zampette pelose.

In tenera età, coi primi barlumi di consapevolezza, avevo pensato che mi fosse spuntato durante un compleanno, tipo candelina. Ma mamma mi aveva detto che ce l'avevo dalla nascita, e siccome a volte nel guardarlo mi rattristavo, lei con sguardo bonario m'incoraggiava a non dargli importanza. Era una maestra a fuggire dai problemi.

Come quando bagnavo la brandina di notte. «Sono cose che capitano» diceva, e poiché mi vedeva appesantito dalla vergogna, per farmi passare l'imbarazzo aggiungeva: «Le lenzuola li lascim' lavare a nonneta», e sghignazzava. Mi diceva di cambiarmi le mutande, alzava le coltri e scopriva la porzione di letto accanto a sé. «Vieni». E mi faceva spazio nella metà del lettone che papà non aveva mai occupato, e che in quelle occasioni non occupavo nemmeno io: riprendevo sonno abbracciato a lei.

Anche quando ruzzolavo e mi scorticavo ginocchia e gomiti andavo da lei, insanguinato, e mamma mi accoglieva

con: «Uh, ca' sarà mai», assorta a sgranare i piselli. «Non ti stuzzicare, ca' ta passa prima», e buttava il baccello per terra e i legumi nella ciotola. Poi buttava un occhio al catino nell'acquaio per invitarmi a pulirmi, e subito dopo indicava la porta per buttare fuori me, perché non voleva che quel nonnulla, come lo chiamava lei, una ferita che si sarebbe fatta crosta dopo settimane, mi lasciasse addosso la paura: voleva che la cacciassi continuando a giocare.

«E papà? Ce l'aveva il dit' in chiù?».

Quando le chiedevo dell'uomo che mi aveva voluto al mondo, mamma continuava a scappare dai ricordi di lui, a sua volta scappato dopo avermi visto alla nascita.

«No, non hai ripreso da chill'» mi rispondeva. Agitava le mani nel tipico modo di chi vuole spicciarsi, e chiudeva il discorso.

Che nella mia mente, però, si riapriva come una ferita.

Me lo immaginavo papà, proteso sulla mia culla, con lo sguardo fisso sulla parte del mio corpo che lo respingeva di più. «Nun lu voglio!». L'espressione disgustata, come quando mamma strappava le viscere ai conigli e io dovevo reggere il secchio. Me lo immaginavo, brusco, un «Levateve» masticato tra i denti, inveendo contro chi stava al capezzale di sua moglie perché gli lasciasse lo spazio per defilarsi a gambe levate.

«Non puoi certo tagliarlo. E poi lu mignolo in chiù ce l'hai sulla mano destra» mi diceva mamma a chiosa di tutte le mie perplessità. «Mica sulla sinistra, che è la mano cu cui u' Diavolo agisce».
«Ossia?».
«Ca' tu non ti devi mettere davanti allo specchio e stai tranquillo».
«Ossia?».
«Quante ne vuoi». Sbuffare le riusciva bene, sfiatava dalle narici e dalla bocca; se il suo viso avesse avuto altri spiragli, avrebbe espresso sfinimento anche da quelli.
Poiché a casa non avevamo specchi, non insistevo a fare domande sulla storia del Diavolo. Lasciavo correre, come lei mi insegnava a fare.
Quando invece ero in cortile a giocare, o in strada a zonzo, sapevo come difendermi dalle critiche. «Sei malformato?» mi chiedeva il cretino di turno, che se me lo domandava con cattiveria lo capivo, se lo faceva per curiosità lo capivo lo stesso. Avevo in serbo una risposta che in quanto a delicatezza lasciava a desiderare, ma il rispetto per gli altri veniva dopo la salvaguardia di me stesso, e dicevo: «Macché, mica sono Piè Torto o i fratelli Vermi, loro sì». Il primo coi talloni avanti e le dita dietro, gli altri con la schiena che non li reggeva: vivevano da sdraiati e strisciavano per raggiunge-

re la latrina. Io non ero mal; semmai ero più, più formato. Come per le ricette.
«Meglio sapido che insipido. Con un tocco in più» era il detto preferito della signora Gertrude, la prima cuoca nella cucina del conte; la prima anche a battere le mani con un colpo sordo per farmi smettere di suonare il piano. «Si è fatto tardi, ognuno alle proprie mansioni». Decretava così la fine del mio spettacolo, e mi allungava una mela. «Tu vai a giocare».
Per dimostrarmi gratitudine per averla fatta divertire mi risparmiava di fare le faccende che dovevo sbrigare quando ero al lavoro con mamma. Così i piatti li lavava Filumena, l'altra figlia di Addolorata, che era anche la nipote di Vincenzina, che a sua volta era la moglie di...
Nella casa del conte Toledo c'era un sacco di servitù, e tra quella confusione io ci stavo bene.

***

Mariano è interrotto dalla piccola Francesca, che si avvicina alla scrivania e lo tira per la camicia.
«Che fai?».
Sono le otto di sera e dai precedenti trambusti provenienti dalla cameretta, fatti di botta e risposta tra la moglie e la

bambina – «Metti la camicia da notte». «No». «Metti la camicia da notte». «No». – e dal fatto che Francesca indossa una scamiciata, non la tenuta da letto, Mariano capisce che la nipote ha vinto la battaglia.
«Scrivo».
«Tu scrivi sempre?».
«Mh-mh».
Mariano non riesce a comprendere se l'espressione che Francesca ha sul volto sia di rimprovero. Dall'alto dei suoi sei anni, dubita che la nipote abbia maturato il concetto di provocazione o lo abbia assimilato così bene da capire quando servirsene a proprio vantaggio, vale a dire adesso, con lui che si trova in difetto perché sottrae tempo da dedicare a lei, l'ospite che vorrebbe impiegare quel medesimo tempo con lo zio per evitare di andare a dormire.
Mariano ha vent'anni e quattro della sua vita li ha trascorsi con Francesca in casa, seduta a tavola tra lui e la moglie e molto spesso addormentata nel lettone in mezzo a loro.
«Grazie, altrimenti non saprei come fare».
Esordisce così la madre della bambina quando il lavoro la costringe a interrompere la custodia della figlia, un mese sì e l'altro no, una settimana intera e la seguente pure. Sulla soglia di casa, con la mini valigia bianca in una mano e Francesca come seconda valigia nell'altra.

«Tienila, ti servirà per fare pratica» è la frase da repertorio che da otto mesi la cognata sfodera nell'affidargli la bimba e che lascia Mariano in preda all'interrogativo che lo fa tremare: *Sarò un bravo padre?*
Con Francesca che lo fissa alla scrivania, se lo chiede anche ora.
«Vieni qua». Infila le mani sotto le ascelle della piccola, la solleva e la fa accomodare sulle ginocchia. La nipote orienta le iridi sulla scrivania e in un breve istante le si disallineano nell'albume delle sclere, indecisa su cosa accalappiare: i fogli di carta, le candele, la stessa lampada a olio. A scopo cautelativo, Mariano chiude il quaderno su cui stava scrivendo: sia mai che Francesca tra gli altri oggetti presenti si avventi sull'inchiostro nel calamaio e si metta a pastrocchiare. La Olivetti ce l'ha in ufficio, e a casa adopera la stilo, come il sommo Ungaretti, per evitare che il rumore dei tasti pazzamente battuti dalle sue undici dita sulla ferrosa e pesante macchina da scrivere infastidisca la moglie, soprattutto di notte.
La nipote, con le braccia lunghe e le mani curiose, agguanta il mozzicone di candela che Mariano sagoma tra i polpastrelli quando la costruzione di una frase gli risulta difficile o se non sa che pesci pigliare per chiudere un capitolo.
Francesca rigira il tronchetto di cera tra le mani. «Che scrivi?».

«Una storia».
«Non dare fastidio a zio». La raccomandazione della moglie arriva dalla cucina insieme al profumo del caffè tostato, pronto per essere macinato la mattina dopo.
«Ma no, che fastidio».
«Di che parla la storia?».
«Delle cose che ci portiamo dentro, siano esse belle o brutte».
Dalla cucina giungono i rumori di Agnese che avvita il barattolo dello zucchero e lo ripone nella credenza. Poco dopo, appare sulla soglia dello studio. La curva della sua pancia sotto il grembiule è l'emblema di ciò che Mariano ha appena pronunciato. Presto, un fagottino si aggiungerà alla famiglia e porterà gioia, ma soprattutto un carico di quesiti che gli fanno avvampare le guance.
Il piccolo nascerà con la sua malformazione? *Vedendolo con undici dita, scapperò?*
Il piccolo verrà deriso? *Conosco il significato di conforto?*
L'ultimo è il cruccio dei crucci e gli cancella il caldo dal volto, lasciandolo in balia di sudori freddi.
Il piccolo avrà ereditato il tocco del suo male? *Sono tuttora cattivo? Come lo ero da bambino?*
I capillari gli si stringono nelle gote prive di barba. Per tentare di dare una risposta a quell'interrogativo ha un solo

modo: scrivere. E deve farlo subito. Stasera, adesso. Invece di aiutare Agnese a gestire i capricci di una bambina, invece di farle risparmiare energie in vista del parto imminente, lui è l'egoista alla scrivania che racconta di sé, che si serve della scrittura per scrutare il proprio abisso e individuare il punto in cui da piccolo è inciampato nella vischiosità della bava di lumaca che ha tracciato il cammino del tempo. Solo così potrà stendere la mano al Mariano di allora e liberarsi dai dubbi che gli intirizziscono le viscere.

